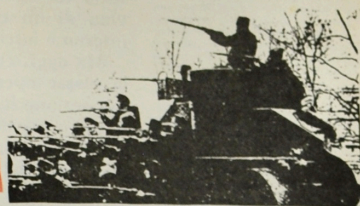


chiamiamo comunismo il movimento reale che distrugge e supera lo stato presente delle cose

SENZA TREGUA



GIANNI CARROZZA
R.P. 1965 FINESTRA GIULIA

giornale degli operai comunisti /4

La classe operaia
mette le mani avanti
Per un governo
operaio della realtà!

Operai, proletari, compagni,

Compagni, la canea istituzionale e i filtri sindacali nelle fabbriche cercano di impedire che emergano e si consolidino le indicazioni generali che dalle lotte e dai pronunciamenti dei settori più avanzati della classe operaia in queste ultime settimane sono usciti, come sintesi di anni di lotte.

Il blocco della FIAT, lo stesso «scontro» sulla riduzione dell'orario di lavoro per i turnisti che gli operai Mirafiori si sono presi; il pronunciamento contro l'accordo firmato dai sindacati chimici (da Porto Marghera alla Carlo Erba di Rodano); la lotta nella città dei disoccupati di Napoli, l'occupazione delle case a Roma; gli anticipi della lotta sul salario e sulla garanzia del reddito; le lotte nuove sul territorio e nei quartieri come le «spese politiche di massa» nei grandi supermercati (che hanno posto la questione di un «calmiere proletario», di un decreto operaio che fissi «prezzi politici»); la lotta alle gerarchie nelle fabbriche e nella società, la neutralizzazione della provocazione fascista e poliziesca; tutto questo esce dal carattere frammentario ed episodico. La lotta operaia — nelle sue diverse determinazioni, pur nella variegatura dei suoi livelli, va complessivamente molto al di là dei tradizionali limiti rivendicativi.

La questione operaia torna al centro di una condizione proletaria combattiva, ma altrimenti disgregata, non proponendo vecchi aziendalismi, ma gli elementi di una nuova egemonia operaia questa volta politica, di progetto, con una visione generale degli interessi della classe.

Non c'è operaio che non veda i limiti nella situazione attuale, della tematica salariale che pure è stato il terreno su cui — nel ciclo di lotte a cavallo tra gli anni '60 e gli anni '70 — l'autonomia si è fondata, costituendosi come stabile offensiva politica contro gli equilibri del regime capitalistico e fondando il terreno di una formidabile unificazione materiale dei comportamenti di lotta della classe operaia.

Oggi la lotta rivendicativa sul terreno salariale apre un elemento ininterrotto rispetto all'attacco padronale, al saccheggio fiscale e del caro-vita, — e ancor più come vincolo della lotta ad un sistema dato la cui crisi rende tanto precari i vincoli, quanto necessarie le sostituzioni radicali.

Ancora una volta la lotta economica, e «lotta politica» superano il loro dualismo: va affermata la loro unità nell'univocità del programma comunista e della lotta rivoluzionaria.

Come l'offensiva salariale degli anni '60 — il suo contenuto di autonomia e di attacco al regime del lavoro salariato — aveva un fondamentale carattere politico (che in modo così travolgente si rivelò capace di conquistare alla «lotta economica» una qualità sovversiva e rivoluzionaria) così oggi la forma rivendicativa della lotta salariale non paga più, ed è solo la forma del decreto, dell'esercizio di potere che può conquistare ricchezza sociale agli operai.

Come nel ciclo di lotte autonome degli anni '60 la «lotta politica» distinta dal terreno salariale era solo un terreno di imbroglio riformista e democratico, così oggi — nella crisi — la lotta salariale nella forma rivendicativa classica è un terreno di egemonia riformista: nell'uno e nell'altro caso, interna alla figura complessiva dello stato. Altrimenti si può dire che la «lotta in difesa dell'occupazione», per le proposte dei vari partiti del lavoro.

La condizione generale della classe ormai rivendica un'indicazione generale, organica; e in tal senso si misura di continuo con la gamma di proposte per una risoluzione complessiva, per un progetto di gestione sociale complessiva.

In questo senso il patto delle proposte della «nuova socialdemocrazia»

il regime politico e sociale in cui siamo costretti a vivere e produrre è oggi in crisi profonda.

La prima ragione di questa crisi è che i rapporti di potere fra le classi, le proporzioni nella distribuzione della ricchezza sociale, la regola complessiva dello sfruttamento, erano stati rotti da una pressione operaia e proletaria sul salario e sul reddito, per la riduzione dell'orario e dei ritmi di lavoro, per l'innalzamento delle condizioni materiali d'esistenza di tutto il proletariato.

Questa offensiva operaia e proletaria — che ha avuto una continuità e una intensità senza precedenti — ha messo in crisi le regole di funzionamento del sistema capitalistico a livello internazionale e in particolare in Italia.

La crisi è stata, innanzitutto, crisi del saggio di sfruttamento, crisi del profitto e del potere capitalistico. Così, l'internazionalismo dei capitalisti e il loro Stato nazionale hanno deciso di farne uso per rovesciarla in crisi del movimento delle lotte operaie e proletarie, dandole la forma di una rabbiosa controffensiva, di un minaccioso ricatto sul proletariato.

Attacco al salario attraverso il caro-vita e la rapina fiscale e monetaria; attacco alla garanzia del reddito da lavoro attraverso la cassa integrazione e i licenziamenti; tentativo di restaurare e ristrutturare nelle fabbriche e sul territorio il comando capitalistico aumentando la produttività individuale, puntando a rendere la forza-lavoro sociale di nuovo «elastica» ai disegni di pieno sfruttamento.

La storia politica di questi ultimi anni, di questi ultimi mesi, è storia di questi tentativi, di un disegno il cui filo conduttore è una feroce volontà di rivincita, di imposizione di forme rinnovate di sfruttamento e di dominio.

Questo disegno, però, non è organico, non rivela una trama unitaria in ogni sua parte: in tempi recenti, da un lato è emersa con sempre maggiore chiarezza l'inconsistenza di un blocco sociale che renda egemone il processo di piena restaurazione del

dominio capitalistico e di innovazione delle sue forme; dall'altro si è accentuata la crisi politico-istituzionale che ha detenuto il governo sociale del paese in questo dopoguerra.

Operai, proletari, compagni,

La «crisi sociale» ha radice nella vasta proletarizzazione delle condizioni materiali, dei ruoli svolti all'interno della fabbrica sociale, dei comportamenti di lotta, che ha investito ampi strati di lavoratori dipendenti; ha radice nella diffusa egemonia sociale della classe operaia su tutti gli strati proletari; ha radice nella resistenza ad ogni operazione di «normalizzazione» sociale che voglia inserire i diversi strati della classe e del proletariato in ruoli ghettizzati e reciprocamente nemici; ha radice nella coscienza sempre più diffusa e radicale del «diritto al reddito», alla fruizione della ricchezza sociale, alla conquista di sempre più avanzate condizioni d'esistenza, liberate dalla dittatura del bisogno, della miseria, della costrizione al lavoro salariato.

La «crisi politica», la disgregazione del sistema politico-istituzionale, il deterioramento dello «stato democratico», hanno radice innanzitutto in questa maturazione autonoma, in questa fondamentale indipendenza del proletariato in lotta di fronte alla società e allo Stato. Questa crisi e questa disgregazione sono state certamente acuite dalla caduta della credibilità delle istituzioni politiche del regime capitalistico in Italia. La sciarsa tendente a stabilire se «Antelope Cobblers» sia l'attuale ministro degli Esteri, il capo dell'attuale governo o il capo dello Stato in carica, è il suggerimento più recente ed estremo di questa degradazione e perdita di legittimità sociale delle istituzioni dello stato.

Compagni,

la critica di massa, la critica pratica, combattente a questo sistema va ben oltre l'obiettivo di imporre un

«cambio della guardia» nella sua gestione.

Oggi le forze traenti del potere capitalistico vogliono renderci partecipi attivi della legalità di questo Stato, si rivolgono a noi per trovare una nuova fonte della legittimità delle loro istituzioni e del loro potere, — che è poi il potere di sfruttarci.

Non a caso la grande stampa borghese fredda di piacere quando al vertice dello Stato avvengono incontri come quello di qualche giorno fa fra il ministro di polizia, il presidente della Confindustria e i segretari delle Confederazioni sindacali.

Tutte le grandi manovre preelettoralistiche delle forze politiche istituzionali hanno un unico scopo: definire la forma che dovrebbe avere il nuovo «patto sociale» — la forma del nuovo Stato capitalistico; il rinnovato meccanismo di produzione del profitto e la società che ne garantisce il rilancio.

La funzione d'ordine che in questa nuova divisione dei ruoli viene assegnata al PCI — e da questo entusiasticamente accolta e interpretata — è quella di una forza che, fondandosi sulla sua rappresentatività sociale, sia garante del quadro rinnovato del regime capitalistico.

Tanto per cominciare, la faccia e la natura di questo nuovo assetto sono rintracciabili nel pacchetto di «sacrifici» che ai diversi strati del proletariato vengono assegnati, in nome del «bene comune» (cioè dell'interesse capitalistico) e delle necessità della ripresa.

E in questa prospettiva che vengano al centro del dibattito la sinistra istituzionale e neoinstituzionale le questioni dell'«ordine pubblico» e della «difesa delle istituzioni democratiche e repubblicane».

Ma, compagni, l'«ordine pubblico» non è certo un problema operaio! Al contrario, ordine pubblico vuol dire garanzia sociale dell'estrazione del plusvalore, dello sfruttamento della classe operaia e del dominio sull'esistenza sociale delle masse proletarie.

Quanto alla «repubblica fondata sul lavoro», compagni, e al «quadro istituzionale», c'è da dire che essi sono

aggrega alcuni settori di classe.

Poco importa, compagni, che questi settori abbiano al loro interno proprio i settori che più disprezziamo e combattiamo all'interno del «popolo» (anche crumiri, capetti, impiegati ad alto livello, piccola borghesia, etc.): sta di fatto che si gioca su una proposta che vuole essere complessiva.

Vive in questo progetto di «normalizzazione» — come suo elemento portante — il disegno di cooptare strati forti di classe operaia di fabbrica per farne una «nuova polizia sociale» tesa a regolare e controllare la massa della forza lavoro, i disoccupati, i giovani proletari non occupati, le casalinghe senza salario, i braccianti del sud.

È una contraddizione che marcia tra le classi, è la lotta operaia autonoma che la decanta e le dà prospettive: sul crescere di questa autorità sociale delle avanguardie autonome del proletariato si inchioderà via via la miseria di questo progetto, verrà denunciato il suo carattere di graduale smantellamento della forza operaia, di avventurismo rispetto allo sviluppo dello scontro. Questa chiarezza non è immediata, questa chiarezza va guadagnata.

La lotta e il dibattito operaio, con questo si devono misurare e nel modo migliore: cioè avendo individuato, elaborato, percorso — nella teoria e nella pratica — tattica e strategia, centrato il problema del potere, della dittatura sociale proletaria, del governo operaio della realtà.

E per pratica e tattica si intende la consistenza della forza, il programma che aggrega, egemonizza e sviluppa questa forza.

La questione del governo operaio è al centro della lotta, — non nella misera lettura neoparlamentare, minoritaria e subalterna degli estremisti riconvertiti e tornati all'ovile; ma come governo reale delle contraddizioni, come capacità di distruggere oggi e al tempo stesso di anticipare — ipotizzare anche concretamente — futuro. La nuova rete di avanguardie comuniste vuole governare la fabbrica neutralizzando e pugnando la gerarchia padronale; vuole svincolare il reddito dalle equilibrate proporzioni di una redistribuzione di plus-valore; vuole sganciare le condizioni di lavoro operaia dalle regole del lavoro salariato; tenta un governo del territorio e della piazza, fondato su una stabilità organizzativa degli organismi autonomi della classe, liberati dalle caratteristiche localistiche (di reparto, azienda, quartiere, scuola, settore produttivo, etc.) deputati dalle caratteristiche subordinate della delega, dello stimolo, del rapporto interlocutorio con l'istituto sindacale, dell'affidarsi allo sviluppo «oggettivo» delle contraddizioni.

Non c'è operaio che si organizzi oggi senza aver presente questa esigenza tematica senza avere la coscienza di quanto oggi si oppone, di quanto si opporrà allo sviluppo di questo progetto: dunque, delle modalità e della necessità di adeguamento rapido della lotta. Non piattaforme rivendicative, ma governo della produzione contro la legge del lavoro salariato; non contrattazione ma decreto; non delega ma organizzazione autonoma della classe; non subordinazione allo Stato ma fronteggiamento e scontro; non umiliazione rispetto alla prospettiva ma pratica e ricerca delle forze materiali per dare una dimensione e un senso certo della classe.

Questo vale, compagni, per tutto quanto all'interno del proletariato la crisi produce come elementi eccentrici alla polarità del programma operaio.

Non ci sono «accenti di comunismo» oggi: c'è materiale bisogno di comunismo. Non c'è movimento stabile di liberazione ed emancipazione che non sia cosciente che dalla tattica e dai risultati del momento si può soltanto ricavare forza e consistenza, ipotesi e indicazione materiale di come può-deve essere il futuro, e quanto occorre, quale lotta, per guadagnarlo.

Il governo operaio della realtà non è questione di un giorno, del risultato di una scadenza elettorale o insurrezionale; è, compagni, un robusto interesse fra esperienze e consistenza materiale e una coscienza e intelligenza complessiva che si sviluppa come elemento di liberazione enucleandosi e distinguendosi dai caratteri esclusivi e subordinati dell'esistenza sociale proletaria.

Questo lungo percorso, il terreno complesso della guerra di classe, della costruzione del potere operaio e proletario per il comunismo, ci sta di fronte da oggi: i «due tempi» dei sacrifici e della subalternità oggi per la vittoria domani rivelano sempre più il loro carattere di truffa.

A questo avventurismo si contrappone la concretezza, l'intelligenza, la forza operaia, la prospettiva che vive nelle lotte di questi giorni, nelle piazze, nei quartieri, nella organizzazione autonoma operaia.

stati la forma politica che ha garantito il dominio capitalistico in questo trentennio; si può dire, al più, che esse esprimevano un certo rapporto di forze fra le classi, che erano lo specchio di un certo equilibrio a livello interno e internazionale.

Ma oggi, compagni, il proletariato, la classe operaia internazionale e la sua sezione italiana sono enormemente più forti di allora. E allora, compagni, bisogna dire con chiarezza che l'apertura del processo rivoluzionario è esattamente l'interesse strategico e tattico del proletariato.

Cosa abbiamo dunque da guadagnare, compagni, da un semplice ricambio nella gestione del meccanismo dello sfruttamento? Perché dovremmo essere interessati al mantenimento della dittatura capitalistica, pur nella sua forma democratica?

Perché dovremmo scegliere la conservazione di questo sistema, che è oggi in crisi e che abbiamo la forza di abbattere?

Ci dicono: «Bisogna star buoni per evitare il peggio». E chi lo dice?

Vi pare, compagni, che se i padroni avessero in questi anni avuto — o avessero ora — la forza politica e sociale per stringere più forte il cappio intorno al collo degli operai non lo avrebbero già fatto?

Il loro odio di classe, la loro necessità e volontà di sfruttarci e dominarci hanno forse bisogno che gli venga offerta l'occasione per esprimersi? Hanno bisogno — non di prendere a pretesto la nostra forza, la nostra capacità di attacco, ma di sfruttare la nostra debolezza.

Se siamo remissivi, se non li incalziamo con un'offensiva senza tregua, se siamo disarmati e disorganizzati, se tra noi hanno diritto di parola i disfattisti, — è allora che i padroni sanno e possono colpirci, possono passare a una forma più feroce di dominazione e di sfruttamento, possono attaccare non solo le nostre condizioni materiali di vita e la nostra quantità di potere, ma anche la libertà dell'organizzazione e della lotta.

Operai, proletari,

cosa abbiamo da perdere dalla rovina di questa economia, di questa società, di questo Stato?

È forse affar nostro salvare lo Stato capitalistico, l'organizzatore massimista, oggi, del sistema del lavoro salariato e della produzione di merci a mezzo di comando?

Perché dovremmo collaborare al disegno di «normalizzazione» sociale per la ripresa dello sfruttamento, e non piuttosto lavorare a dare una serie di colpi decisivi al regime capitalistico, e cominciare ad imporre il nostro programma, i contenuti e le forme della transizione al comunismo, la nostra autorità sociale che afferma un nuovo ordine proletario tendente a liberare la collettività sociale dalla dittatura del bisogno?

Compagni,

la crisi è per i padroni l'occasione per sconfiggere gli operai, ma per i proletari di tutti i paesi è l'occasione per abbattere il capitalismo e aprire l'avanzata decisiva verso il comunismo.

Il desiderio di mutamento che circola oggi nella società — tra gli operai, i disoccupati, i proletari dei mille mestieri, gli studenti proletarizzati, i giovani e le donne senza salario — può avere oggi uno sbocco rivoluzionario, garantito dalla forza del programma comunista degli operai rivoluzionari.

Oggi è possibile affermare, compagni, il realismo della rivoluzione.

Innanzitutto il comunismo è possibile, perché esistono — nello sviluppo delle forze produttive — le condizioni materiali del comunismo, le condizioni per lo sviluppo di una produzione sociale liberata dalle regole del rapporto salariale.

In secondo luogo, il comunismo è maturo perché la qualità dei bisogni espressi dal nuovo proletariato metropolitano non può essere soddisfatta all'interno del modo di produzione capitalistico, e richiede una soluzione comunista.

Ma tutto questo, compagni, non è ancora attuazione, traduzione pratica di una politica rivoluzionaria.

E allora noi dobbiamo affermare la direttrice di marcia concreta di affermazione di un «modello» di società entro cui possa svilupparsi la transizione rivoluzionaria al comunismo.

Gli operai comunisti devono riorganizzare il tessuto dei bisogni proletari

in un programma di nuovo ordine sociale.

Compagni,

è possibile aprire una fase di lotte in cui ogni forma, ogni episodio, ogni livello di lotta e di organizzazione affermi elementi di potere e dunque di liberazione-degli operai e dei proletari.

Una nuova ripartizione delle attività produttive e della ricchezza può essere affermata, sulla base di un programma che traduca il rifiuto operaio del lavoro salariato e la volontà di affermare i bisogni radicali delle masse proletarie in forza produttiva comunista.

Dobbiamo senza esitazioni sostenere e propagandare il realismo di una piattaforma rivoluzionaria da imporre in un lungo percorso di lotta, di organizzazione, di affermazione di dittatura.

Il programma del reddito garantito e della conseguente eliminazione della costrizione al rapporto salariale; della redistribuzione dell'attività produttiva fra tutti, della conseguente fine della divisione del lavoro, e della riduzione drastica del tempo di lavoro: questo programma di sviluppo sociale va articolato nella pratica di lotta, di affermazione organizzata di contro-potere operaio e proletario, comunista.

Affermare un «calmiere operaio» che imponga i prezzi politici; organizzare nelle fabbriche la riduzione del lavoro e dei ritmi; organizzare nei quartieri, nella metropoli un'anagrafe fiscale rossa» e far valere la legge proletaria contro gli alti redditi degli sfruttatori di ogni tipo, dei membri della gerarchia di fabbrica e sociale; attuare in modo organizzato forme di requisizione e distribuzione di merci: queste sono le prime forme di decreto comunista degli operai.

Compagni,

allo sviluppo e all'articolazione di questo programma dobbiamo legare i reparti più combattivi e avanzati del proletariato.

Affermare questo programma con una capacità organizzata di esprimere forza, di far valere la volontà operaia in forma di decreto, è il compito, oggi, della frazione comunista degli operai.

Uno dei tre compagni accoltellato dai fascisti martedì sera tardi è morto. I fascisti, orchestrati per una offensiva a Milano che desse modo di aprire la caccia ai rivoluzionari hanno, ancora una volta colpito. L'avventurismo della sinistra istituzionale, il disarmo delle masse, consegna ancora dei compagni ai neri. Nonostante il terrorismo elettorale, i rivoluzionari, l'autonomia degli operai, non si accecano intimiditi da questa prova. Le grandi manifestazioni di massa di giovedì 29 hanno dimostrato che lo stato d'assedio si può e si deve rompere. Rilanciamo il programma, organizziamo l'autonomia della classe, praticiamo l'antifascismo militante. Oltre la necessaria risposta ai fascisti, avanti per il programma comunista e per il comunismo!



Compagni,

le scadenze dello scontro di classe ci imporranno nei prossimi mesi di rendere più frequente l'uscita di SENZA TREGUA.

È una necessità che nasce dal dibattito fra le avanguardie operaie, fra le forze rivoluzionarie che si riferiscono all'autonomia operaia.

Dibattito sui nuovi livelli di lotta, sul programma, sull'organizzazione. In vista di questo rafforzamento del foglio SENZA TREGUA, chiediamo ai compagni di sottoscrivere, di sostenere questo sforzo.

Il recapito redazionale è, per ora, presso la tipografia che stampa il giornale: Redazione di SENZA TREGUA, giornale degli operai comunisti c/o ROTOGRAFICA FIORENTINA, via Faenza 54, FIRENZE, tel. 29.61.62

dal 10 giugno sarà nelle librerie e nelle edicole delle stazioni un numero speciale di SENZA TREGUA

COSTRUIAMO I COMITATI COMUNISTI PER IL POTERE OPERAIO

Stampa ROTOGRAFICA FIORENTINA Via Faenza, 54 - FIRENZE, tel. 29.61.62